

MEMPHIS. L'elegante nativa di Memphis, da generazioni radicata nella città che è per Elvis ciò che Belemme è per Gesù Cristo, deve sapere dire qualcosa di più. Si ricorda dov'era, signora Mary Ann, quando Elvis è morto? «Vediamo, era trent'anni fa no? Mi sbaglio, trent'anni fa è morto Martin Luther King. Non ricordo. Elvis lo ascoltavo agli inizi, poi è cambiato, si è hollywoodizzato». Per Mary Ann, Elvis è morto molto prima di venti anni fa, quando il bravo ragazzo meridionale «con una voce differente» è uscito dai confini regionali per andare a Los Angeles. Peggio, a Las Vegas. O forse la sua star si è spenta quando è morta Gladys Presley, eliminando l'ostacolo che impediva alla società bene locale di disprezzare il cafone venuto da Tupelo, in Mississippi: come si fa, nel sud, a non amare un ragazzo che vuole così bene alla sua mamma?

La Memphis dei quartieri alti sorride con indulgenza di fronte alla carica dei fan che hanno invaso la città nel ventesimo anniversario della morte di Elvis. Li prende per pazzi, o al massimo per dei semplici d'animo. Ma è condannata a sopportarli, e non riesce a liberarsi di Elvis. La morte di Martin Luther King nel 1968, e le rivolte razziali che sono seguite, hanno quasi distrutto il centro della città. Quella del King del rock 'n' roll nel 1977, e l'instancabile iniziativa della ex-moglie Priscilla con la Elvis Presley Enterprise, gli hanno ridato la vita. Venti anni fa la famosa culla

del blues, Beale Street, stava per essere completamente ingurgitata da un progetto di ristrutturazione urbana. Lo storico hotel Peabody, dove lo scrittore William Faulkner amava stare, era chiuso. Oggi a Beale Street si ricomincia a sentire la musica e il Peabody è tornato ad essere uno dei grandi hotel del sud. Il nuovo ristorante dedicato ad Elvis è la gemma del centro, con i suoi 300 posti. Esta per aprire il Hard Rock Cafe. Il commercio e il turismo sono rifioriti. Tutto grazie al potere di attrazione di Graceland con i suoi 700mila visitatori all'anno, la villa di Elvis che è anche la sua tomba e il suo altare. Quest'anno, saranno qualche decina di migliaia in più a partecipare alla veglia di mezzanotte alla vigilia dell'anniversario, e ad applaudire Elvis in persona nel concerto di sabato sera. No, nessuno ancora ha parlato di resurrezione, si tratta di un King virtuale, meraviglia dell'alta tecnologia.

Vista dai fuori, l'impresa Presley è insopportabile. Ci si sente più a proprio agio a visitare il Vaticano che Graceland, ci sono meno divieti, meno controlli. Ma andate a lamentarvi con il gruppo di brasiliani che gira con maglietta verde e gialla, l'effigie del cantante sul petto, e che viene qui ogni anno per commemorare Elvis. Nessuno capisce una parola di inglese, ma quando mai un pellegrinaggio ha richiesto la conoscenza delle lingue? A Graceland si viene in muta adorazione. E le critiche non hanno alcun posto. Dipinti surrealisti di Elvis in mutande, nelle braccia della Vergine a guisa di Gesù bambino, o divorato da formiche, sono stati censurati da una mostra degli studenti delle Belle Arti locali. I fans li hanno trovati offensivi. Su Elvis non si scherza. Alla conferenza organizzata presso la sua vecchia scuola superio-

Concerti, siti Internet e Tv: parte la kermesse

Elvis Presley moriva il 16 agosto del 1977. Tutta l'America ricorderà quell'evento con una serie di concerti, conferenze e addirittura concorsi per sosia. In televisione dall'11 al 20 agosto i palinsesti sono dominati dal re del rock 'n' roll: da un programma che trasmette le sue prime apparizioni televisive a un film che racconta il suo incornyto con Nixon. Su Internet da qualche giorno è in funzione il sito «Elvis lives». A Memphis si sono dati convegno tutti i fans del cantante per assistere a convegni, mostre e proiezioni di film sul loro idolo. Il 16 al Mid-South Coliseum di Memphis, grande concerto in cui suoneranno decine di musicisti che lavorarono con lui. Anche Londra rende omaggio al cantante con un megaconcerto: sul palco dello stadio Wembley suoneranno Rod Stewart, Jon Bon Jovi, Steve Winwood, Toni Baxton, Chaka Kan, Robert Palmer, Mary J. Blige. In programma un revival delle più belle canzoni degli ultimi quarant'anni. Per chi non partecipa a questo week end della nostalgia, Graceland, la villa a Memphis, è aperta comunque tutto l'anno (l'ingresso costa 10 dollari).

Il Re bambino

In pellegrinaggio nei luoghi di Elvis Senza memoria

re, la Humes High School, un tizio in canottiera nera e pantaloncini, due tatuaggi sui braccioni, si è alzato in piedi davanti a un paio di migliaia di persone e con voce rotta dall'emozione ha detto, «amo Elvis perché ha fatto sentire gente come me capace di fare le stesse cose che ha fatto lui. Come osano dipingerlo in modo negativo?».

A Memphis, nessuno osa. Un manipolo di suoi vecchi amici e collaboratori, convenuti a ricordarlo «come veramente era», lo beatifica senza vergogna. E i fans applaudono. «Elvis non è mai stato grasso», dichiara Larry Geller, suo parrucchiere personale e confidente - era gonfio. Si gonfiava un giorno all'altro all'improvviso. Era tutta l'acqua che beveva. Perché non consumava superalcolici, solo acqua. E non era un tossicodipendente. Anzi, era contro la droga». Eppure l'abbiamo visto tutti, nei concerti, nelle foto, nei film d'archivio, fasciati nei suoi costumi di scena bianchi come una salsiccia. E la dieta a base di hamburger, patatine fritte, gelato, e sandwich di banana frita e medicinali? «La verità è che non si prendeva cura di sé, conduceva una vita troppo movimentata, credeva ai medici, a tutto quello che gli dicevano, all'epoca quelli gli prescrivevano tante pillole, e lui le ingurgitava tutte.

Se si fosse curato meglio oggi sarebbe qui con noi».

Strano, ma tutti quelli che sono venuti a Memphis per celebrare il mito di Elvis vogliono solo sentire quanto fosse normale il loro idolo. Joe Esposito, il suo vecchio manager delle tournée che gli era sempre a fianco, lo presenta come qualcuno che neanche Hollywood aveva cambiato, «non girava con il jetset, mangiava e chiacchierava con le troupe e finito il film tornava sempre a casa a Memphis». Perfino le attrici che hanno lavorato con lui si sentono tutte in dovere di spiegare che come partner romantico non era niente di straordinario. Cynthia Pepper, la star di Kissin Cousin, racconta che durante una scena che prevedeva un bacio, un Elvis nervoso si fermò all'improvviso e borbottò «ma che ci faccio io qui? Dovrei fare il camionista, altro che l'attore». Sue Ann Langdon, sua partner in Frankie and Johnnie e Roustabout, dice che Elvis era sempre molto inquieto quando si arrivava al momento del bacio, «un timidone, un vero gentiluomo del sud che come lui non ne fanno più». E noi che pensavamo che l'ultimo gentiluomo del sud fosse stato l'Ashley Wilkes di Via col Vento! Elvis non era stato quello che la televisione poteva riprendere solo dalla vitain su, perché le spinte ritmate dei suoi fianchi erano troppo con-



A vent'anni dalla morte, il King del rock è ancora vivo I fans invadono Memphis pronti a beatificarlo E a ricordarlo come non era

turbanti?

Davanti alla tomba di Elvis, e dopo l'immersione totale nei sogni dei suoi fans e nelle reminiscenze degli amici e dei conoscenti, è sempre più chiaro che il King è vivo. È vivo il suo spirito, non grazie ma nonostante il bombardamento dei gadget e l'intensa commercializzazione della sua memoria. È per questo che non ci si stanca mai di ascoltare le storie della sua vita, che siano autentiche o romanzate. Prima di tutto l'incontro segreto con Richard Nixon a Washington, dove si recò in un costume di velluto viola completo di cappia, pensando così di restare in incognito, e sperando di essere nominato alla direzione della lotta contro la droga. La telefonata incoerente nel cuore della notte, la voce impastata dalle pillole, a Jimmy Carter, perché intercedesse a favore di un suo amico nei guai. E infine l'incontro con i Beatles, raccontato da Larry Geller con ricchezza di dettagli: «Elvis era seduto in cucina, l'avevo appena pettinato, indossava una camicia di seta lucida blu. La porta si aprì e comparvero i Beatles, accompagnati dalle grida di migliaia di persone. I quattro si sedettero ai piedi di Elvis e lo guardarono, dal basso all'alto, senza dire una parola. Se non mi parlate bene vado a letto, disse Elvis. Fece per alzarsi, e i quattro si scossero. George e Ringo si fecero da parte e Paul, John ed Elvis presero tre chitarre e si misero a suonare per una ventina di minuti. Dopo di che Elvis volle portarli fuori, per mostrar loro la sua nuova Rolls Royce. La porta si aprì di nuovo e scoppiò il pandemonio. Elvis! Beatles! gridarono migliaia di ragazze. John disse: questa folla è pericolosa, ed Elvis: se hai paura, hai sbagliato mestiere».

Anna Di Lillo



La discografia di Presley è un «mare magnum»: è appena uscita una nuova raccolta con 70 inediti 1955, una musica «esplosiva» conquista gli USA

Detrattori e ammiratori concordano: dal punto di vista musicale il periodo migliore va dagli esordi a quando partì militare.

Difficile pensare a un mito più «americano» di quello di Elvis Presley: le componenti ci sono proprio tutte: il ragazzo povero che si fa da sé, la bellezza, il talento, la popolarità, la ricchezza, il cattivo gusto, la caduta, il sesso, la droga, la morte tragica. La motocicletta e la Cadillac. La ribellione un po' ingenua e l'alleanza con la parte più bieca dell'establishment. I primi concerti e i film dalla trama inesistente. Memphis e Las Vegas. Il rock 'n' roll e la musica di consumo. Nell'immaginario collettivo tutto si confonde e l'Elvis che cantava in camicia ha una un'improbabile versione americana di «Torna a Surriento» («Surrender») si sovrappone fin quasi a cancellarlo all'Elvis esplosivo dell'Ed Sullivan Show, quello capace di mandare un fibrillazione milioni di adolescenti. E vogliamo dimenticare quello appesantito e invecchiato di Las Vegas, vestito come un albero di Natale dal celebre «sarto del country» Nudie.

Sul Mito si esercitano come sem-

pre dettrattori e ammiratori: per i primi Elvis è un gigantesco bluff, per i secondi è il Re, l'unico sovrano del rock 'n' roll. Nessuno ha comunque avuto la sua fama, nemmeno artisti più abili e ispirati: da Jerry Lee Lewis a Buddy Holly, da Johnny Cash agli Everly Brothers, da Bill Haley a Gene Vincent, da Roy Orbison a Eddie Cochran. Per non parlare dei neri Chuck Berry, Little Richard, Fats Domino.

Su una cosa tuttavia l'accordo è quasi unanime: da un punto di vista strettamente musicale, il periodo migliore di Elvis è quello che va dall'esordio alla partenza per il servizio militare in Germania. Dotato di una voce dal timbro caldo e riconoscibile, bello e sensuale senza avere il «latto oscuro» e minaccioso di un Marlon Brando o di un James Dean, Elvis Presley fu il tramite ideale per la diffusione del rock 'n' roll tra il pubblico degli adolescenti bianchi. A decretarne il tramonto inglorioso fu probabilmente l'incapacità di gestire un personaggio sempre più in-

gombante e di contrastare la prepotenza del business. Il rock 'n' roll muoveva i primi passi e soltanto i Beatles sarebbero riusciti a governare, sia pure con mille problemi, la navigazione tra le insidie del mercato della musica.

Districarsi nel mare magnum della discografia di Elvis non è semplice. Sembra che gli archivi della RCA siano una fonte inesauribile di nastri e registrazioni, come dimostra «Platinum - A Life In Music», il box di quattro cd pubblicato in occasione del ventesimo anniversario della sua morte. Delle cento canzoni comprese in questa raccolta, ben settanta sono inedite, anche se quaranta sono soltanto «versioni differenti» (da «That's All Right» alla «Hound Dog» tratta dal primo esplosivo show televisivo). Ma già dieci anni fa la RCA aveva concentrato il meglio di Elvis in tre antologie, «The Complete Sun Sessions», «The No.1 Hits» e «The Top Ten Hits». La prima non dovrebbe mancare nella discoteca di ogni appas-

Con l'Unità in edicola i suoi film

Anche «l'Unità» ricorda l'anniversario della morte di Elvis Presley. Mercoledì 18 agosto sarà in edicola il primo di una serie di film interpretati da Elvis: «Il delinquente del rock 'n' roll» (titolo originale: «Jailhouse Rock»). Ne seguiranno altri nove: praticamente i più noti tra i film girati dal cantante negli anni Cinquanta e Sessanta, più due film a metà tra il backstage («Elvis on tour» del '72) e la rievocazione documentaristica postuma («This is Elvis» del 1981).

sonato di musica rock; la seconda e la terza fotografano perfettamente la parabola dell'attività artistica di Presley. «The Top Ten Hits» parte con «Heartbreak Hotel» (1956), passa per «Little Sister» (1961) e «Can't Help Falling In Love» (1961) e si chiude con «Burning Love», arrivata al secondo posto delle classifiche americane nell'estate del 1972.

Riascoltando le Sun Sessions, non si può restare insensibili all'energia che tuttora sprigiona l'alchimia tra Elvis e i suoi musicisti. «Sam» (Phillips, il boss della Sun Records) cercò di far eliminare a Scotty (Moore) tutti gli svolazzi strumentali: «Semplificare!» era la parola d'ordine», ricorda Peter Guralnick nel fondamentale «L'ultimo treno per Memphis» (edito in Italia alla fine del 1996 dalla Tarab di Firenze). Nell'arco di un anno, tra il luglio del 1954 e quello del 1955, è concentrato il meglio della produzione di Presley. Il suo canto, modellato senza scimmiozzarlo sullo stile dei neri, la chitarra agile e nervosa di Scotty Moo-

re, il contrabbasso propulsivo e aggressivo di Bill Black formano una miscela letteralmente esplosiva. Lo stesso «drive», la stessa inarrestabile energia, la ritroviamo nei grandi hit che precedono la partenza per il servizio militare. Classici senza tempo come «Heartbreak Hotel», «Hound Dog», «Don't Be Cruel», «All Shook Up», «Teddy Bear» o «Jailhouse Rock». E il bell'Elvis faceva sognare migliaia di ragazzine con la morbida e seducente «Love Me Tender».

Dopo di lui il mondo della musica popolare non fu più lo stesso. Quanti ragazzi hanno cominciato a suonare e cantare il rock 'n' roll per imitarlo? A Liverpool ce n'era uno che si chiamava John Lennon: «Fu Elvis a farmi amare il ritmo, quando sentii la prima volta «Heartbreak Hotel», pensai che era quello che cercavo». Per molti di noi, come per John Lennon, Elvis sarà sempre quel ragazzo sfrontato. Del resto, ci importa davvero molto poco.

Giancarlo Susanna

Il profilo Quel bianco che cantava da nero

ROBERTO GIALLO

LA MEMORIA - non bastasse già la Storia - tira brutti scherzi. E così l'Elvis che ci ricordiamo, esercizio obbligatorio nel ventennale della morte, non è il ciccione esagerato degli anni di Las Vegas, ma ovviamente il ragazzo dagli occhi azzurri che agitava i fianchi nel modo più lascivo che fosse concesso a un bianco nel cuore dell'America degli anni Cinquanta. Come succederà poi per i Beatles, Elvis prese su di sé il peso di un cambiamento epocale, diede la sua faccia a uno snodo fondamentale, piazzato tra un primo fatto di crooner semilirici e un dopo fatto di suoni nuovi. Elvis fu Elvis, prima di tutto. Ma fu anche l'uomo giusto al posto giusto. Il ciuffo. La voce nera su un corpo bianco, il primo simbolo dei giovani intesi come soggetti sociali. Elvis fu il Grande Salto del fatturato della musica (213 milioni di dollari spesi in dischi nel 1954 e poi - bum - 603 milioni nel '56). Elvis fu un cuone piazzato nella falsa coscienza del perbenismo americano, quando ogni adulto sapeva cosa facevano i teen-agers sui sedili posteriori delle macchine parcheggiate: solo che lui lo diceva. Elvis fu il primo contratto discografico a sei zeri e fu anche la prima marcia indietro del signor Ed Sullivan, che dopo aver giurato di non poterlo nemmeno vedere, fu costretto praticamente a furor di popolo a infilarlo nel suo Show televisivo. Negli anni dell'ottimismo obbligatorio e delle donne sotto il ginocchio, gli stessi anni in cui Sinatra bollava il rock 'n' roll come «La musica di tutti i delinquenti sulla faccia della terra», Elvis sembrò molto probabilmente la rivoluzione in persona. Independentemente dall'entusiasmo a stelle e strisce, è evidente che dietro quel ciuffo imitato da milioni di giovani, dietro quella faccia levigata si nascondeva il primo grande simbolo di massa del rock 'n' roll.

Le cose si complicano, intricandosi più del dovuto, quando sull'analisi si innesta il luogo comune. Elvis inventore del rock 'n' roll e il '56 come data di nascita della nuova musica del secolo? No, qui davvero non ci siamo. Che le origini siano blues non c'è dubbio, che gli ammiccamenti, i doppi sensi fossero di matrice nera è accertato. Quel che serviva non era tanto quella nuova musica, che già girava nell'aria, ma qualcuno che la sdoganasse, togliendola ai «race market» della comunità nera e consegnandola come un regalo liberatorio alle grandi masse bianche. Era già successo, non era una novità. Il nero Joe Turner aveva già scritto *Shake Rattle and Roll*, in cui decantava le forme della sua ragazza in sottoveste. Un po' troppo per l'America di *Happy Days*: la versione bianca della stessa canzone, incisa da Bill Haley operava una vera riconversione semantica e le doti della ragazza diventavano culinarie. Niente sesso, siamo bianchi. Ma nemmeno Haley poteva sdoganare in pieno la musica dei diavoli neri. Alla sua inconfondibile faccia, al ciuffo ribelle, agli atteggiamenti da spaccone romantico, Elvis aggiungeva quello che gli americani chiamano lo star appeal. Il ribelle faceva sognare le figlie dell'America, ma regalava un villone a mamma. Il suo ribellismo era faccenda controllata, quasi centellinata. Il colonnello Parker, manager e stratega, gestiva il traffico dell'emozione di massa, i contratti, le scelte strategiche. Nonostante le migliaia di cartoline arrivate alla Casa Bianca Elvis partì lo stesso per il servizio militare: l'icona dei giovani ribelli tanto ribelle non era. Per la prima volta musica, parole, gesti, dollari, sospiri, marketing, chitarre, strategie di marketing e gestione dell'immagine diventavano una cosa sola. È proprio tutto questo che oggi chiamiamo rock 'n' roll. Il più grande sdoganamento culturale del Novecento lo fece un ragazzino di Tupelo scippando ai neri una delle loro più clamorose invenzioni. E così, come disse Malcolm McLuhan, il rock diventò «Un fenomeno elettromagnetico che avvolge il pianeta», cosa che a un nero non sarebbe mai stata consentita.

Roberto Giallo